

## ATTI DEL CONVEGNO

### **Europa, una storia scomoda - Black Lives Matter, tracce coloniali e processi di risignificazione.**

di Igiaba Scego

Roma è come una torta di nozze. In ogni strato si nasconde la grande storia. E guardando gli insiemi degli strati ci rendiamo conto che non tutti sono stati esplorati allo stesso modo. Sappiamo tutto quello che riguarda la Roma antica e lo stesso si può dire della Roma rinascimentale, come del resto ci appare in tutto il suo splendore quella Roma barocca che ancora brilla davanti ai nostri occhi. Alcuni capitoli sono rimasti invece inesplorati. Pochi tra residenti e turisti per esempio sanno riconoscere i lasciti della Roma medievale, di quando la città aveva una skyline di 300 torri. Ma ecco che guardandosi attorno da Trastevere fino alla grandiosità di quella torre spezzata, conosciuta come Torre delle Milizie, ci si rende conto che Roma è più complessa di quello che abbiamo immaginato. Tra queste parti nascoste di Roma è sicuramente da elencare la Roma fascista, quella che Mussolini voleva fare ad immagine e somiglianza del suo potere e del suo impero. Una Roma fascista che conteneva in se tutti quegli elementi coloniali che legavano la sorte della città ai cosiddetti territori di oltremare, ovvero le colonie Libia, Eritrea e Somalia con l'aggiunta dei cinque anni di occupazione in Etiopia. Ora questa Roma è nascosta, almeno a livello popolare, ai più. E sono pochi quelli che nella città, anche tra i residenti, che sanno la storia del ponte Duca d'Aosta con i suoi fasci littori in bella vista o perché la piazza della stazione Termini di Roma si chiama piazza dei Cinquecento; nessuno infatti coglie l'assonanza tra il nome della piazza e la battaglia coloniali di Dogali, in Eritrea. Queste tracce sono sconosciute alla popolazione e fluttuano sospese in un mare di non conoscenza. Ma se il colonialismo è stato un crimine contro l'umanità, la rimozione è in fondo perpetuare lo stesso crimine

eliminando le tracce. Questa rimozione dell'imperialismo che unisce l'Italia alle altre nazioni europee di fatto lacera ancora il presente. Perché l'oppressione che oggi vivono sul suolo europeo le persone appartenenti alle minoranze, nasce da quell'imperialismo europeo che ha sfruttato e brutalizzato tutto quello che stava a sud e a est di Lampedusa. Ora questa storia mai raccontata o raccontata male, sta lentamente riemergendo dall'oblio in cui è stata tenuta da decenni. Il movimento per rimuovere il rimosso coloniale è cominciato soprattutto grazie all'immigrazione e quando da quei primo migranti sono nati nuclei famigliari. Sono state queste persone vessate da un razzismo anacronistico e primitivo a notare la linea di continuità con quello che era successo ai corpi dei nonni e dei bisnonni. Ma il fenomeno ha riguardato fino a poco tempo fa oltre alle minoranze, anche gli studiosi cosiddetti postcoloniali che nelle varie discipline da loro studiate, dalla storia contemporanea all'antropologia, hanno dedicato parte della loro vita a capire la nascita e lo sviluppo del colonialismo storico. Solo negli ultimi anni in tutta Europa accanto a chi rivendicava quel passato, romanticizzandolo e falsandolo, è cominciato ad esserci un movimento non ancora popolare che chiedeva a gran voce una decolonizzazione dei saperi, degli atti e dell'organizzazione delle varie nazioni. In alcuni paesi il dibattito è arrivato anche a vette avanzate, mentre in altri ha stentato persino a decollare. Ma è dall'America che è arrivata quella spinta decisiva per avviare un dibattito che innervasse anche altri continenti, soprattutto l'Europa. Dopo la morte di George Floyd avvenuta lo scorso 25 Maggio 2020, il movimento Black Lives matter non solo ha protestato contro le violenze della polizia statunitense verso gli afroamericani/e, violenze indiscriminate, ma ha anche puntato il faro sullo spazio urbano e sull'eredità pesante che si portava dietro l'America. Va detto che il movimento non nasce nel 2020, ma è parecchi anni che si occupa di violenza reale e simbolica contro i corpi neri. Ecco perché da subito il tema statue è diventato centrale.

Lottare per la sicurezza dei corpi afrodiscendenti è sempre stato intimamente legato alla cura del corpo delle città, e dunque di un paese. Le tracce di un passato schiavista,

misogino, razzista, omofobo rappresentato dalle tante statue dedicate a politici e militari della confederazione – che durante la guerra civile erano contro i diritti dei neri – sono una ferita nel corpo della nazione. Anche perché tante non risalgono nemmeno ai tempi della guerra civile, sono monumenti messi lì a inizio novecento, quando i neri erano segregati a causa delle leggi razziali di Jim Crow quando i neri erano linciati un giorno sì e un giorno no. Di fatto furono erette per sfregio, quasi come ultimo tentativo di restaurazione dell'epoca in cui i bianchi prosperavano sulla pelle degli schiavi neri. Parlare di quelle statue significava di fatto parlare dei quattrocento anni di oppressione che i corpi neri subivano in un'America che a parole si definiva democratica, ma poi nascondeva un lato oscuro che partiva dalle piantagioni di schiavi fino ad arrivare alle esecuzioni sommarie di oggi, esecuzioni che hanno lasciato dietro una scia di giovanissimi martiri da Trayvon Martin a George Floyd passando per Breonna Taylor una donna uccisa nel sonno da una violenza che toglie il respiro con un pallottola o un ginocchio sul collo. Le statue quindi hanno sempre rappresentato la parte visibile di un'ingiustizia. Per questo il movimento Black Lives Matter ha sempre chiesto la rimozione delle statue dei confederati e di chi quel razzismo lo appoggiava con pratiche violente. Basti pensare alla statua di Marion J.Sims, segnato in tutte le enciclopedie come padre della ginecologia moderna. In realtà studiando a fondo la storia di Sims, scopriamo che il futuro padre della ginecologia si aveva fatto importanti scoperte cliniche e aveva inventato lo speculum uno strumento che si usa ancora oggi in ginecologia, ma aveva violato ogni etica. Infatti sperimentava le sue intuizioni sul corpo delle donne nere che operava senza anestesia perché le donne nere “notoriamente non sentono dolore”. Quindi leggendo la storia di Sims ci si rende conto che la ginecologia ha avuto delle madri nere e non un padre bianco. Questo sedicente dottore ha avuto per anni e anni e anni una statua a lui dedicata. Rimossa però dopo un flash mob in cui attiviste afroamericane hanno indossato dei pigiami insanguinati sul basso ventre. Ora il dibattito statunitense è arrivato in Europa sull'onda dell'indignazione per

l'omicidio di George Floyd, Da Parigi a Berlino, passando per Roma e Londra, abbiamo visto piazze piene di giovani e meno giovani che chiedevano pace e giustizia, chiedevano una lotta seria al razzismo, chiedevano che le società fossero transculturali non solo a parole, ma anche nei fatti. E anche qui ogni paese europeo ha lavorato sul proprio razzismo sistemico e in seconda battuta è emerso anche un'attenzione ad uno spazio urbano da decolonizzare. La parola decolonizzazione è una parola chiave se vogliamo capire la situazione del continente. Se dietro alla storia brutale che colpiva con violenza i corpi degli afroamericani c'era la storia della schiavitù, dietro l'Europa c'è il colonialismo. Anche qui si può dire che il colonialismo non è mai veramente finito, ma si è in qualche modo evoluto. E questa storia coloniale mai risolta, mai affrontata, ha conseguenze sui corpi e sugli spazi del presente europeo.

Per esaminare il caso italiano l'europarlamentare italiano Massimiliano Smeriglio, del gruppo Socialisti e Democratici, ha riunito intorno ad un tavolo (virtuale per le esigenze del covid) quattro donne che a vario titolo si sono dedicate alla storia coloniale europea e italiana in particolare.

Ruth Ben-Ghiat è Professor of History and Italian Studies, New York University. Ha pubblicato molto sul fascismo e colonialismo italiano e la memoria pubblica. Scrive regolarmente per CNN e altri siti sul declino della democrazia sotto il governo di Donald Trump. L'ultimo libro è: *Italian Fascism's Empire Cinema*, 2015. Il prossimo libro, *Strongmen: From Mussolini to the Present*, uscirà fine 2020 con Norton.

Leila El Houssi è professore a contratto di Storia del Medio Oriente presso l'Università di Firenze. È membro del Consiglio di Presidenza del Movimento Europeo Italia e della Commissione ministeriale per la didattica della Storia. Ha pubblicato numerosi articoli su riviste scientifiche e volumi italiani e stranieri. Tra

le sue ultime pubblicazioni *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione* (Carocci 2019) e il volume *L'Urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre* (Carocci editore), che è stato insignito di numerosi premi tra i quali il Premio Giacomo Matteotti della Presidenza del Consiglio dei Ministri e il Premio Francesco Saverio Nitti per il Mediterraneo.

Mia Fuller è Associate Professor e Department Chair of Italian Studies all'Università della California a Berkeley. Antropologa di formazione, in pratica è pure storica dell'architettura. È autrice di un libro e molti saggi sull'architettura e l'urbanistica nelle colonie italiane, e di diverse ricerche sulle tracce del colonialismo nelle ex-colonie italiane. Fa pure ricerca sul campo nell'Agro pontino, dove si interessa principalmente ai ricordi onnipresenti del periodo fascista. Il libro in preparazione è intitolato *Mussolini's Wheat: A Cultural History of How Fascist Monuments Surviv*

Igiaba Scego è nata a Roma nel 1974. Collabora con *Internazionale*. Tra i suoi libri *Pecore nere*, scritto insieme a Gabriella Kuruvilla, Laila Wadia e Ingy Mubiayi (Laterza 2005), *Oltre Babilonia* (Donzelli 2008), *La mia casa è dove sono* (Rizzoli 2010, Premio Mondello 2011), *Roma negata* (con Rino Bianchi, Ediesse 2014) e *Adua* (Giunti 2015), tutti tradotti in diverse lingue. *La linea del colore* è in corso di traduzione negli Stati Uniti e in Francia.

Il dialogo si è focalizzato sul tema italiano facendo dei paralleli continui sia con gli Stati Uniti sia con i paesi colonizzati dall'Africa. La domanda che sottintendeva all'intero dialogo era: cosa fare con le tracce scomode di questo passato?

In Italia si è assistita ad una sorta di normalizzazione di questa storia fascista e coloniale (dove il coloniale non è solo fascista, ma inizia già a metà del XIX secolo), come se il

fascismo fosse uno strato in più di questa storia sovrapposta che il sistema Italia si porta dietro. Ma non c'è stato niente di normale nel fascismo e questa sua rimozione nazionale, quell'improvviso passaggio dall'essere stati fieri fascisti e dopo no, spiega i dilemmi dell'Italia. Il paese per ricostruirsi aveva necessità, almeno così la pensavano le élite di dimenticare quel passato, metterci una pietra sopra. E in questo erano d'accordo in tanti, almeno quelli che poi hanno preso le redini di quella repubblica nata nel dopoguerra. Il fascismo andava archiviato e con esso il colonialismo. Ma come si poteva archiviare un qualcosa che aveva occupato e forgiato 20 anni della Nazione? Come si poteva dimenticare che si era stati inquadrati nelle strutture che il fascismo aveva creato per la popolazione? La Repubblica chiedeva a tutte/i gli italiani di voltare pagina. E chi aveva partecipato alle adunate a piazza Venezia, con entusiasmo o in modo coercitivo, era diventato nella nuova Italia afono. Ma è doveroso ricordare che il colonialismo, soprattutto quando Benito Mussolini si era affacciato al balcone di Piazza Venezia e aveva proclamato l'impero quel 9 Maggio del 1936, era stato il momento di massimo consenso del fascismo. Come valutare questo fatto nella futura storia della rimozione avvenuta con l'avvento della Repubblica? Intanto è proprio dopo la fine del fascismo che i quadri che hanno lavorato con il fascismo, venivano reintegrati nell'Italia repubblicana. E la regola era quella di non parlare di tutto quello che si era vissuto prima. Ma il pensiero ossessivo sulle colonie era sempre lì, ad alimentare desideri e paure degli italiani. Un pensiero che aveva attraversato anche le élite del paese che di fatto si erano regalati un surplus di colonialismo andando ad insegnare, con l'amministrazione della Somalia voluta dall'Onu, la democrazia ai somali. Una democrazia che non si poteva di certo insegnare si sa, ma che è servita agli italiani per crearsi una faccia buona, di paese ex colonizzatore moderno, in una colonia che aveva sfruttato fino all'ultimo. Sta di fatto che questa rimozione, avveniva anche dal basso, i tanti nonni, padri, zii che erano stati in colonia hanno semplicemente deciso di tacere. E questo ha portato anche alla normalizzazione dello spazio urbano ereditato dal

fascismo, senza metterlo mai in discussione. Il fatto che oggi, hanno spiegato le studiosi, quello spazio sia conteso e reclamato dalla memoria dei colonizzati, viene vissuta dal sistema Italia come un'intrusione. Un qualcosa che desacralizza. Che distrugge la storia. Senza capire che la storia può esserci solo se si portano avanti politiche di decolonizzazione. E tra le politiche migliori messe in campo dovrebbe esserci al primo posto una sorta di educazione civica nelle scuole. Una capillare educazione che porti ragazze e ragazzi a formarsi una reale consapevolezza che quel passato si è solo assopito e potrebbe tornare. Far capire che siamo noi i baluardi della democrazia contro ogni totalitarismo. Quindi la questione delle statue non si esprime solo in una dimensione di rimozione/distruzione, ma anche in una dimensione di costruzione. Non solo con processi di risignificazione (lavori sulla toponomastica, cartello spiegazioni dei monumenti, ecc), ma anche con quello che si insegna a scuola su questo argomento complesso e sfaccettato. Una scuola che vede seduti tra i bianchi chi ha tra le sue fila parenti colonizzatori e parenti colonizzati. Inoltre è emerso nel corso del dibattito la necessità di una monumentistica riparatrice. Ruth Ben Ghiat ha sottolineato la necessità di celebrare gli eroi “positivi” che hanno lottato contro i totalitarismi, tutto questo per occupare lo spazio urbano con messaggi decoloniali e defascistizzati. Glorificare gli eroi del socialismo, della resistenza, dell'anticolonialismo. Creare un'altra narrazione che sia pedagogica e insieme che ripristini una verità storica presente nei libri, ma quasi assente nello spazio urbano. Insieme a questi lavori necessari in Europa, però non va dimenticato di capire come questa storia coloniale europea, e in particolare italiana hanno impattato nelle città coloniali. Mia Fuller in questo è stata una preziosa testimonianza nello spiegare come in Africa ci sono stati approcci differenti alla materia coloniale. A Tripoli le tracce del colonialismo italiano sono state distrutte, come del resto ogni traccia di architettura moresca di ispirazione europea. Queste distruzioni erano funzionali al Regime di M.Gheddafi che si è sempre presentato al suo popolo come il campione

dell'anticolonialismo. In Libia si è arrivati al paradosso di non avere nessuna traccia visibile, ma di parlare quasi ossessivamente di questo colonialismo degli anni '10 e degli anni '30. Solo che il colonialismo e la lotta contro esso ha avvallato in quel caso uno dei regimi più efferati dell'intera Africa. Quindi l'anticolonialismo libico ha avvallato in effetti un regime coloniale, di una parte di Libia sulle altre. Invece ad Asmara tutto è stato risignificato. Le tracce sono italiane solo storicamente, ma dopo una generazione sono diventate autenticamente asmarine. A renderle autentiche, anche se fatte da un potere coloniale, è stato che l'Eritrea ha vissuto passaggi di mano, praticamente è passata ad essere da colonia italiana a essere colonia etiopica. E il periodo sanguinoso del Derg ha cementato l'Eritrea in quel sentimento di attaccamento in tutto quello che nel paesaggio ricordava l'Eritrea. L'architettura razionalista di fatto apparteneva al paese e non più al primo colonizzatore. È stato di fatto risignificato.

E chiaro che quello che è emerso dal dialogo è stato non solo interessante, ma essenziale. E ha messo al centro la necessità di avere centri studi, musei, luoghi insomma di sintesi di questa storia travagliata e sanguinosa. Luoghi che possono essere punti di incontro tra esperti e non esperti. A Roma tra 2021 e 2022 nascerà un museo che verrà chiamato museo italo africano Ilaria Alpi. Un museo destinato ad essere già adesso in pieno allestimento uno spazio condiviso non solo a Roma sui temi coloniali, ma anche uno spazio europeo anzi euroafricano. Il concetto di Euroafrica è di fatto una delle idee che ha caratterizzato l'incontro. Perché, come ha ben detto la docente di storia Leila el Houssi, il Mediterraneo più che mare nostrum è un mare in comune. Dove Europa e Africa devono entrare in dialogo. Un mare che non deve essere più cimitero a cielo aperto, confine estremo dell'Europa, ma luogo di passaggio di saperi e futuro. Uno spazio euroafricano dove l'Italia potrebbe essere il ponte ideale tra le due sponde del mare.

E questa immagine del ponte deve di fatto essere quella sintesi che i socialisti e democratici europei devono usare per costruire un nuovo futuro.



Di fatto parlare di statue ci ha portato a parlare di corpi e di come questi corpi devono mettersi insieme per cancellare le discriminazioni dalla nostra vita.